

**URS LÜTHI. JUST ANOTHER  
STORY ABOUT LEAVING**

*Elena Forin*

La scelta di "Just another Story about leaving" come titolo di questa mostra per Roma, è stata per Urs Lüthi molto naturale e immediata, quasi come fosse la più semplice formula per parlare della sua opera e del racconto che ha intrapreso in relazione con la città.

Tutto per lui sembra essere così, un insieme di cose semplici come la vita, con le sue difficoltà e le sue profonde contraddizioni, ma che in fondo tutti noi possiamo guardare, condividere e cercare di mettere alla prova.

La sua indagine è arrivata a questa consapevolezza subito dopo i vent'anni, quando non bastava più che la partecipazione del pubblico alle sue mostre diventasse un'inconsapevole performance delle opere stesse. Nel 1966, in occasione della sua prima mostra personale, Lüthi aveva infatti concepito un rinfresco con "tartine, verdure, frutta e pasticcini del tutto somiglianti alle opere esposte sulle pareti"<sup>1</sup>. Gli avventori mangiando scomponavano simbolicamente la struttura dell'opera, e giocando con le giotte che aveva posizionato nell'ambiente si garantivano una partecipazione divertita da cui poteva successivamente nascere una riflessione.

Poco dopo Lüthi comprese quanto fosse indispensabile vivere in prima persona le necessità della propria ricerca, e iniziò quel percorso irreversibile che ha legato la sua indagine al suo volto e al suo corpo fino a oggi, e che ha ironicamente trasformato persino in *Trademarks*<sup>2</sup>.

Questa è la trama che da più di quarant'anni anima il suo lavoro e che in ogni fase ha affermato l'indispensabilità del narratore di mettersi a disposizione per mostrare grandi scoperte, esperienze banali, folli, felici, dolorose e normali. L'arte e la vita per Lüthi si guardano allo specchio, lasciandosi la libertà reciproca di possibili incursioni e di deliziose citazioni, senza sovrapporsi e senza che l'una generi necessariamente l'altra, come per molti altri artisti. Non si tratta più di binomi e di equivalenze, e neanche di rendere estetica la vita, quanto piuttosto di farsi ispirare da essa, di riprendere la normalità e di liberarne gli aspetti spiazzanti.

Il progetto che Lüthi ha pensato per Roma trae origine da questo viaggio negli universi separati della storia e della quotidianità, in cui il tempo fluisce secondo ritmi e modalità differenti e su cui l'artista opera una profonda rilettura.

Sulla scelta del titolo "Just another Story about leaving" Lüthi non ha avuto esitazioni principalmente per due motivi.

Innanzitutto perché la sua ricerca corre sul binario di storie di partenza, di allontanamento e di fine in senso allargato e simbolico. Lo stesso lavoro che porta questo titolo (e che è esposto) mostra il progressivo apparire dei segni del tempo su un volto che è diventato qualcosa d'altro da sé, e che si è staccato dal suo essere persona per farsi oggetto concreto del passaggio verso la trasformazione, la sconfitta e la fine. È un viaggio attraverso l'allontanamento

dall'io e dalle proprie appartenenze, e diventa un discorso quasi universale sull'essere e sull'esserci. Ogni passaggio di queste scansioni vive del proprio presente, ma è anche un'offerta al futuro che è nell'immagine successiva. Il tempo si dà come sviluppo lineare sostenuto da ciò che Lüthi fa o da ciò che a Lüthi accade, fino a che, nell'insieme di tutte le sue storie, la visione diventa complessiva, i racconti si contaminano, e la sua indagine prende forma come un unico ragionamento iniziato sin dalla fine degli anni sessanta.

Anche oggi, come allora, la scansione e la serialità hanno una loro importanza, e questo progetto per Roma rende concreta una nuova occasione di relazione tra il presente, la storia e l'uomo. Ma "Just another Story about leaving" è stata una scelta naturale e necessaria anche perché è legata a una città che sedimenta l'idea dell'eternità nelle sue innumerevoli stratificazioni. Lüthi non poteva non partire da qui, perché confrontarsi con questo tema significa necessariamente chiedersi quale patrimonio e quali valori lascerà il proprio presente.

Per rispondere a queste tensioni ancora una volta l'artista sceglie se stesso, e quando decide di ritrarsi nei luoghi più celebri della città antica si rende conto di potersi fotografare solo mostrando le proprie mani vuote.

Lüthi non fa promesse e non ha risposte, ha solo se stesso e la possibilità di fare esperienza delle cose, e così fa un altro tentativo. Per Roma, lo dice anche nel dialogo con Christoph Lichten published in catalogo, ha scelto fino in fondo il paradosso portando una statua nella città delle statue<sup>3</sup>: decide per un autoritratto scultoreo che lo rappresenta nell'iconografia classica di togato; le mani sono sempre vuote, e il naso è da clown. L'arte si muove senza false promesse, si mostra come processo di acquisizione storica (iconografia della scultura) che attraversa un presente che può dare illusioni (naso da clown) ma che necessariamente può non avere certezze (mani vuote). *Autoritratto a mani vuote* inizia così il suo viaggio in cerca di uno spazio, di un contesto e di un luogo dove la classicità non è un tempo ma un valore, e il tempo stesso ha senso in relazione alla presenza e all'esserci. Questo peregrinare attraversa la città, i suoi esercizi commerciali, i ristoranti, i parchi, le statue antiche, le atmosfere più raffinate e quelle più kitsch, rivelandone il potenziale nascosto e la più spiazzante liricità. Non si ferma di fronte a nulla, tocca ogni ambiguità, si mescola con luci rosate, scende nell'underground, è strumento della ragione nel rapporto con l'antico, è oggetto prezioso e raro nelle botteghe più raffinate, semplicemente merce nei negozi.

Poi finalmente torna a essere scultura quando questo peregrinare giunge al MACRO, e qui si ferma. Si chiude dentro una teca e diventa un'opera che trova la propria quiete, ma anche che continua silenziosamente a offrire il proprio racconto come parte di un discorso (la mostra) che ha inizio con *Urs Lüthi weint auch für Sie (Lüthi piange anche per Voi)*, ristampa di un lavoro del 1970 che ha l'intensità di un complanto. Le due sale del museo che accolgono la mostra sono state trasformate in un unico ambiente, e se gli spettatori sono accolti da un giovane Lüthi in lacrime,

la drammaticità delle altre opere è resa precaria dalla natura spiazzante dell'ambiente stesso. A ben guardare l'artista ha scelto di fare un'operazione simile a quella di Berna del 1966, e di rendere la presenza del pubblico una performance di persone che come nelle sale di un ospedale guardano la vita e i pensieri di un altro paziente, l'artista Urs Lüthi, che inizia giovane a comprendere dove la sua vita inevitabilmente lo avrebbe portato, e che, capendo che si tratta di un destino condiviso, versa le proprie lacrime per se stesso e per l'umanità. Poi cerca nelle proprie ombre (...*As my own shadow*), accumula esperienza (*Thousand or more Images*) e cerca di darle un senso mentre invecchia (*Just another Story about leaving*). Come tutti gli individui giunge alla fine, il suo corpo si smaterializza e si duplica in una sepoltura (una teca trasparente che contiene due sculture in vetro in *Ex voto*) che gli riconosce la doppia natura di uomo e artista, e che permette agli spettatori di guardare queste delicate sculture come se fossero reliquie.

Qui si inserisce anche *Autoritratto a mani vuote*, che ci mostra Lüthi nei panni di uno "stupido santo"<sup>4</sup> e di un uomo di ragione e giustizia, ma anche di un esploratore sempre pronto alla partenza (nel pellegrinaggio in città e in *Autoritratto, The Emigrant*), alla ricerca di un assoluto che unisca tempo ed esistenza in qualche cosa di certo (anche in *The Remains of Clarity*) e che poi per un attimo si ferma e prende respiro. Percepisce il battito del proprio cuore e lo ascolta per coglierne il ritmo e cercarne la forma, per palpitare con quello stesso senso di attesa e di imminente rivelazione che è nell'installazione video *Ex voto*, in cui a prendere parte all'azione è la figlia Maria, e in cui la sensazione che qualche cosa si insinui tra le forme e i movimenti diventa sempre più forte. La scansione ritmica del tempo, la sovrapposizione simbolica dei battiti e il continuo divenire, sono altre forme di ciò che si ritrova spesso nei lavori dell'artista, solo che in questo caso la danza di Maria per Lüthi diventa un volo, e cioè l'atto di guardare le cose da un punto di vista sospeso, differente e privilegiato. È l'atto di rallentare il corso del tempo, è un voto per un mondo di cui rimarrà traccia nei ricordi, nelle opere e negli oggetti (*Nature morte*) di cui l'attrice rappresenta il futuro.

L'eternità in fondo è qualche cosa che forse si può anche raggiungere: lo dimostra la classicità nel suo traslarsi come valore contemporaneo, lo dimostra la storia che può essere nella responsabilità degli individui una possibile conoscenza sull'uomo, e la ricerca di chi come Lüthi ha saputo far sentire il proprio peso anche quando ha scelto l'assenza (*Nature morte, Ex voto*).

<sup>1</sup> Ch. Lichtin, *Urs Lüthi | Art is the better life*, pp. 1610, 1612, Edizioni Periferia, Luzern 2009.

<sup>2</sup> "Trademarks" è una serie del 2001 creata per il padiglione svizzero della Biennale di Venezia, in cui Lüthi riprende i suoi scatti storici facendoli diventare dei "marchi registrati" a certificazione ironica del successo di quelle immagini, a storicizzazione di quei lavori, e a indicazione di un percorso complessivo di cui essi sono solo una parte.

<sup>3</sup> Il titolo che ha scelto infatti è *Just another Sculpture for Roma*. Il progetto è in collaborazione con Franz Wanner.

<sup>4</sup> Dal dialogo tra Urs Lüthi e Christoph Lichtin in catalogo.